

II. — MEMORIE E RELAZIONI

A. — TRA IL LAGO DI TOBA E BANDAR PULO.

Lettera del socio corrisp. dott. ELIO MODIGLIANI.

(con una Carta originale del viaggio; continuazione e fine) (1)

Eravamo già da varie ore sotto quel tetto mezzo edificato; ed il terzo uomo, che ormai sapevo per certo essere il capo, non si era ancora dato a conoscere; si contentava di bistrattare gli Olandesi (che qui chiamano, *Blandei*, mentre nel Toba si dicono *Ulandro*) con i due mercanti, tanto per farmi sapere che la mia presenza gli era sgradevole.

Verso sera, molti indigeni armati vennero nel villaggio ed alla loro testa era un uomo, che subito mi si diede a conoscere come suddito di Bumbugnan, capo di Giangì, acerrimo nemico dell'Olanda. Egli aveva sposato una donna di Parpahuan, e secondo una delle forme di matrimonio usate dai Batacchi (ve ne sono tre), non aveva condotto la donna seco, ma lasciandola in seno alla famiglia, veniva di tempo in tempo a convivere con essa. Era un uomo fiero, e non cessava di domandarmi che cosa io pensassi che l'Olanda avrebbe fatto del figlio del suo capo, condotto in prigionia. Per rendermelo mio amico, gli dissi che alla fine del mio viaggio sarei andato a Giangì per parlare con lo stesso capo Bumbugnan. Al ghigno che gli venne sulle labbra compresi che in cuor suo diceva: « vai, vai, ma ci resterai in ostaggio » e forse, credendo di acquistarsi la mia fiducia, si offrì di essermi guida l'indomani fino a Giangì Maria; di là egli tornava a Giangì e, se volevo, sarebbe stato lieto di accompagnarmi dal suo capo. Accettai la prima offerta, e, quanto alla seconda, siccome, se avessi rifiutato recisamente, avrebbe potuto preparare qualche tranello e farsi anche mandare uomini a Giangì nella notte per avvertire della presenza di un *Blandei* in paese, così risposi evasivamente che ci avrei pensato l'indomani. Il capo però seguitava a serbare l'incongnito, e ciò è un brutto sintomo presso i Batacchi.

« Ma i *Blandei* non hanno fucili come questo » esclamò ad un tratto l'uomo di Giangì, mentre Si-gu-tala gli mostrava il mio fucile a ripetizione.

(1) Vedi BOLLETTINO del *luglio* p. p., pag. 588.

« Ma se io non sono *Blandei*! » gli risposi.

« Deve essere vero — egli soggiunse — io ho visto i loro fucili, ma neppure uno è come il tuo ».

Allora si accorse pure che i miei vestiti erano differenti, come la forma dei miei bagagli, come il colore dei miei capelli, e, ad un tratto fattosi sorridente, rivolgendosi al supposto capo Si-ulon, gli disse: « *dan Blandei* » (non sono olandesi).

La lieta notizia si sparse in un momento, e la casa si empi di tutti coloro che prima stavano al di fuori incerti sul da farsi, il capo si avvicinò e mi salutò con la formula *Tábi ragenamí*, come esigea il *guru*, che non permetteva mi si desse soltanto di *tuan*, cioè di « signore ». Che cosa avrebbe detto il Ragià Rom, se avesse saputo che i suoi vassalli di Toba non avevano il rispetto dovuto ad un suo emissario! Su questo argomento il *guru* non ammetteva dubbi.

L'amicizia era fatta, e fecero le spese della convocazione il Ragià Rom, il Singa Manga Ragià, il Ragià Blanda (Re d'Olanda) e gli effertati progetti di vendetta contro tutti i rappresentanti del Governo.

Al mattino seguente, mentre stavamo per partire, venne sulla porta della seconda casa una donna vecchissima, ed il *guru* volle che andassi a darle la mano; egli intanto diceva che la mia mano porta fortuna e che la vecchia avrebbe vissuto molti anni ancora.

Questo bravo *guru* non ha mai tralasciato di farmi compiere tutti gli atti che mi potevano accaparrare il rispetto degli indigeni, come curare gli ammalati, distribuire agli astanti colle mie mani un poco del riso che sempre viene offerto insieme al *sirih*, promettere di scrivere al Ragià Rom i nomi dei litiganti e le cause dei litigi, non calpestare il riso nel traversare le piantagioni, ricercar sempre la moglie del capo quando era vecchia e non curarmene quando era giovane.

È un gran bravo uomo quel *guru*!

Ti faccio intanto osservare, quanto alla donna che andai a salutare, che i Batacchi hanno un gran rispetto per i vecchi; e ciò al contrario di quanto fu detto, che essi usino cioè legare un vecchio di cui vogliano disfarsi ad un albero, e che quando quegli, stanco, si lascia cadere, gli si facciano addosso, lo sbranino e lo divorino cantando: « quando il frutto è maturo, cade ».

Non vi è dubbio, l'antropofagia esiste tuttora tra i Batacchi indipendenti e vige in altri casi che ti narrerò in seguito; ma i vecchi sono rispettati.

Escito da Parpahuan, fui sulle rive del Tumbus ed ebbi uno strano esempio della facilità con cui si formano in questi paesi le inonda-

zioni. Nella notte era piovuto a rovesci, ed il fiume aveva ad un tratto alzato e di nuovo riabbassato il suo livello di 4 metri, come il riso seminato sulle sue rive ne portava traccie palesi: esso era stato abbattuto e divelto, insieme a molti alberi, dalla violenza delle acque straripate.

Nel punto ove guadaì il fiume, esso era largo 8 metri e profondo 1,10; di solito gli indigeni lo risalgono a guazzo; ma, per l'accresciuta quantità dell'acqua, dovemmo tagliar diritto nel bosco per scansare molte delle sue pieghe ed i lunghi coltelli furono messi a dura prova per aprire la via tra liane intricatissime e grossi bambù.

Un colpo di fucile mi fece sperare che Hackim avesse ucciso qualche esemplare interessante, ma andò a vuoto; aveva tirato ad un grossissimo serpente, forse un boa, stando alla descrizione che ne fece, ma non lo colse. Quel bosco del resto sembrava il ritrovo dei serpi, chè ne vidi altri sette prima di uscirne fuori.

Il Tumbus riceve molti piccoli affluenti, il principale dei quali è l'Aec Margapualan, che vi si getta formando una pittoresca cascata; un altro è l'Aec Si-sacca.

Dopo un pajo di chilometri, io entro in Giangi Maria, che è un largo villaggio di sette case, disposte in due file, come sempre usano i Batacchi; da un lato però rimaneva una sola casa, le altre sei, troppo vecchie, erano state abbattute, ma risorgeranno in breve; non manca certo il legno per rifarle!

Tutti fuggivano nelle case al mio apparire, e soltanto dopo che l'uomo di Giangi, che mi aveva accompagnato, ebbe confabulato a lungo col capo Hulimban, fummo ricevuti nella sua casa, che è la più larga e la più illuminata ch'io abbia visto in terra batacca.

Hulimban è un vecchio risoluto e fiero; mi mostrò con orgoglio i sei fucili a pietra, che teneva dietro a sè in una rastrelliera simile a quelle usate in Europa, e subito dichiarò che mai avrebbe permesso ai *Blandei* di entrare nel suo villaggio; mi raccontò poi le sue disgrazie di famiglia: era dolente per la morte di due figli e mi magnificò la sua potenza dicendomi che Giangi Maria è pure il nome di un distretto, che i villaggi Pargapualan e Si Marateate dipendono pure dai suoi voleri. M'invitò anzi a fermarmi *al mio ritorno da Giangi*, nel suo villaggio, che voleva presentarmi i sotto-capi. L'uomo che mi serviva di guida riteneva dunque per certo ch'io l'avrei seguito a Giangi, per cacciarmi in bocca al lupo, ed infatti restò sorpreso e deluso quando mi senti dire che io voleva proseguire subito per Lobu Gambu. Allora mi supplicarono tutti di ritardare almeno di un giorno la partenza; nella notte si sarebbe mandato ad avvertire il Ragia Rumbugnan

che un amico del Ragià Rom era là, e se io non volevo andare a Giangì, il Ragià sarebbe venuto quà.

Mi sorrideva l'idea di questo abboccamento: ma pensando subito alle conseguenze che poteva avere un' imprudenza, volsi lo sguardo al mio *guru*, il cui consiglio seguivo ciecamente: *tida bapa*, « no, padre », egli mi disse, e allora mi alzai e, dando la mano al capo Hulimban, gli dissi che doveva arrivare lo stesso giorno a Lobu Gambu, perchè sapevo che da quel villaggio fino a Si Buttua la via è lunghissima ed io volevo percorrerla l'indomani in una sola tappa; cosa che sarebbe stata impossibile partendo da Giangì Maria. All'uomo di Giangì, oltre al regalo promessogli, diedi un ramoscello di *bane bane* (1) per il Ragià Bumbugnan, perchè gli portasse fortuna, e me ne andai, lasciandoli tutti.... forse col desiderio di farmi prigioniero, per potermi cambiare contro il figlio del Ragià Bumbugnan, ostaggio dell'Olanda: non saprei spiegarmi altrimenti il vivo desiderio di trattenermi e di farmi parlare col capo di Giangì.

Mi avevano detto che un buon sentiero conduce fino a Lobu Gambu: qual concetto si fanno i batacchi dei buoni sentieri! Era una pista, non un sentiero e di qual genere!

In alcuni punti, per varcare larghi crepacci o lunghi tratti di terreno melmoso coperto di erbe, in cui il disgraziato che vi si arrischi, affonda senza speranza di poterne uscire, era stato disposto un sistema di ponticelli, sicurissimi, a quanto pare, per un batacco; ma io sarei certo caduto, senza l'ajuto del *guru* e di un altro uomo, che mi mantenevano in equilibrio. Erano tanti tronchi d'albero abbattuti; in altri tempi erano riuniti per le estremità, ma ora disgiunti e sui quali perciò non si poteva avanzare senza saltare dall'uno all'altro. Si aggiunga che spesso presentavano pendenze assai forti. Io mi ero tolte le scarpe per procedere più sicuro ed invece, mal pratico nel camminare a piedi nudi, sdrucchiolavo sulle scorze, e siccome i tronchi oscillavano ad ogni passo, correvo continuo pericolo di precipitare.

Finalmente, dopo tre ore di pena, entrai a Lobu Gambu, stanco oltre ogni dire, e andai a lasciarmi cadere nella casa del capo, senza che questi fosse avvisato dell'arrivo di forestieri. Ciò è contro l'uso dei Batacchi; ma pensa se potevo preoccuparmi di tali inezie con una scheggia confitta in un piede, che mi faceva soffrire terribilmente ad ogni passo!

(1) Piccolo arbusto a fiori bianchi che accompagna il *sirih* dai Batacchi offerto in segno di amicizia.

Il capo se ne stava steso per terra, e vicino a lui era la giovane sua moglie; forse per la paura che provavano non ardivano muoversi.

Il *guru* mi diresse la parola chiamandomi Ragià, ed il capo allora gli chiese che Ragià fossi; in breve si fece amicizia, e dopo poco egli mi portò un suo figliuololetto orribilmente coperto di croste in tutta la persona, perchè lo guarissi; affine di allontanarlo, gli somministrai subito un rimedio innocuo. Era lebbra, era rogna? Chi lo sa? Intanto, il *guru* fece lavare con cura le tavole sulle quali il bambino era stato adagiato; non pare che fosse però malattia contagiosa, perchè altri nel villaggio non ne erano affetti, e sebbene quel fanciullo abbia dormito sotto lo stesso nostro tetto, nessuno di noi fu poi colpito dal suo male.

Il capo Pumiruan è simpaticissimo, e più di lui il fratello suo, dal quale ebbi preziose informazioni sul paese.

Il villaggio è situato sulle più basse pendici (m. 290) del Doloc Surugnan, che mi appariva verso O. maestoso ed imponente, tutto coperto di folta vegetazione; a S.-E. vedevo stendersi la catena dei Monti Barton, situata al di là della valle, nella quale sono Giangi e Lumban Pinasa. Il Fiume Qualu scorre ai piedi di quei monti.

Fuori dello stecconato che circonda il villaggio si trova una trappola per le tigri, che ogni tanto vanno a cacciarvisi, avide di divorare il cane o il porco legato nel suo doppio fondo.

Gli uomini di Lobu Gambu vendono le tigri, così prese, nei villaggi limitrofi del possesso olandese, perchè ivi i funzionarî pagano un premio a coloro che le portano; e siccome non possono capire i motivi di una disposizione, che ai loro occhi sembra tanto stramba, così vanno dicendo che il Ragià Blanda (Re d'Olanda) si nutre di tigri, e siccome ha già mangiato tutte quelle che erano nei suoi paesi, così ora le fa cercare nel Toba.

A sera, mentre me ne stavo a frescheggiare sotto la tettoja di una casa diroccata, entrò nel villaggio un uomo carico di legna da ardere, e mentre posava sulla scala della sua casa il pesante fardello, girò la persona in modo da scorgermi inaspettatamente.

Fu per lui un istante di grande commozione, ma non di paura. Diede un grido d'allarme per gli altri uomini del villaggio, e preso un grosso bastone dal fardello, mi venne incontro; io non mi mossi, non cessai neppure di fumare tranquillamente la mia pipa, e ciò lo disarmò. Intanto accorreva gente per spiegargli l'equivoco; e l'accento con cui quel patriotta disse agli accorsi: « che cosa succede nel mio villaggio? Qui un Olandese? » era da uomo deciso a resistere contro un'invasione.

Non ve ne sono molti di quella tempra tra i Batacchi.

Gli fu fatto intendere l'errore in cui era caduto; ma egli non se ne persuase, finchè lo stesso capo non venne a rassicurarlo. Allora mi si accostò, s'inchinò davanti a me e mi disse che uomini bianchi non ne aveva mai visti, ma sapeva che erano molto cattivi; non cercai di dissuaderlo.

Nella notte avvenne un caso del diavolo tra il capo e sua moglie, che dormiva nelle sue braccia ad un metro di distanza da me. Essa aveva sognato che noi la portavamo via, e non si diede pace finchè il marito non l'ebbe mandata a dormire altrove.

Al mattino, legati in fretta i bagagli, chè la via per Si Battua era lunghissima, mi disponevo a partire, credendo che Pumiruan, figlio del capo di quel villaggio, mi avrebbe accompagnato come aveva promesso la sera precedente; ma glie n'era passata la voglia! Forse temeva che il sogno della moglie si effettuasse sulla sua persona. Trovò per scusa che l'Aec Longos, ingrossato dalle piogge dei giorni passati e da quella violentissima della notte, non era guadabile. — « Vieni fin là », gli risposi, « se noi passiamo tu passerai, altrimenti torneremo tutti indietro ». Trovò poi altre scuse, che solo potei vincere mostrandogli un berretto rosso a passamano d'oro, antico onore di qualche corista di teatro; glielo promisi in dono se veniva meco.

Quel Pumiruan è un gran vigliacco; si fece seguire dal fratello, dal mio avversario della sera precedente e da altri quattro uomini, tutti armati di lunghi coltelli, (qualcuno ne aveva due) col pretesto di doversene servire per aprir la via.

A circa cinque chilometri dal villaggio raggiunti le sponde dell'Aec Longos, dopo aver già guadato in quel piccolo tratto i tre suoi affluenti Aec Puraba, Aec Na-tio, Aec Quala-batu-rosa, tutti grossi di acqua e rumoreggianti nella loro rapida discesa dai monti.

L'Aec-Longos era davvero in piena e mi sgomentava di doverlo traversare. Ho l'abitudine di portar sempre meco in viaggio 400 metri di cordino sottile, solidissimo, ma nulla qui si offriva per fissarlo e nessuno era sull'altra sponda a riceverlo se avessi tentato di farvelo passare. Bisognava tentare il guado ad ogni costo, perchè era assai probabile che il fiume sarebbe cresciuto ogni giorno più, tenendoci chi sa quanto tempo prigionieri a Lobu-Gambu. Bisognava riescire. Per fortuna, ad uno dei miei Batacchi, che per soprannome è detto *decchè* (pesce), venne fatto di arrivare alla sponda opposta, legandosi col cordino di masso in masso per non essere trascinato dalla corrente, e noi passammo poi all'altra riva ajutandoci colla corda già tesa. Non ti dirò in che stato arrivarono i miei bagagli.

Al di là del fiume comincia la vera salita del Doloc Surugñan, e Si Buttua è lontana, sicchè bisognò affrettare il passo per non arrivarvi a notte avanzata. La fatica di quella ascensione fu grave assai, ed io, affranto come ero, dovevo incoraggiare i portatori.

Ho raramente veduto in questi paesi uomini forti come i Toba, che portano saldamente legati alle estremità di un bambù, appoggiato nel mezzo ad una spalla, circa 31 chilogrammi di peso e se ne vanno a passo saltellante su per i dirupi dei loro monti, vispi, allegri e senza dar segno di eccessiva fatica; ma questo lavoro dura al massimo quattro giorni. I miei uomini, che camminavano già da tempo maggiore compiendo sempre lunghe e difficili tappe, erano ora molto abbattuti; di più, uno fu preso da violenta febbre e mi mise in grave impaccio per sostituirlo; un altro si ammalò a viaggio finito ed ebbe febbri per più di due mesi; io pure ebbi a scontare quelle fatiche.

Ad un certo luogo la via è talmente difficile, che gli stessi Batacchi hanno dovuto costruirvi una vera e propria opera di pubblica utilità. Affine di superare uno scoscendimento roccioso quasi perpendicolare, fabbricarono una scala a pioli, di legno, lunga circa otto metri, per agevolare la salita nel punto più arduo. Anche di là si fecero passare i bagagli, ma dopo qualche centinaio di metri ci lasciammo cadere tutti spossati.

Il luogo era orrido. Da un largo pertugio della foresta si scopriva una lunga striscia di nebbia fittissima che doveva nascondere un panorama grandioso; a quanto mi diceva il capo Pumiruan, si scopre di là tutta la valle di Lumban Pinasa; ma io non vidi nulla.

« Avanti, avanti! » *tolè!* — come dicono i Batacchi, ed eccoci di nuovo in via. Da alcuni indigeni che mi aveano dato, o meglio che si erano lasciati prendere dei cetriuoli, subito divorati, avevo saputo che eravamo lungi da Lumban Tombuc, villaggio esso pure ancora lontano da Si Buttua, ed erano le 3 pom.

Cominciava a fare scuro in quella foresta sempre più folla, sicchè stimai prudente di mandare innanzi uno dei seguaci del capo Pumiruan, per avvertire del nostro arrivo; perchè di mano in mano che mi avvicinavo al Toba, i villaggi erano sempre più ostili agli Olandesi e, vedendoci comparire di notte, poteva accadere che ci pigliassero per nemici e che lo sbaglio avesse gravi conseguenze. Ne ebbi una prova traversando il *giumma* (piantagione) che appartiene a Lumban Tombuc; grida d'allarme partirono dalle basse tettoje sotto le quali si riparano i guardiani e le grida che risposero dal villaggio non erano certo ospitali; ma non me ne curai e continuai il cammino.

Cadde la notte e non eravamo ancora giunti; i Batacchi non se ne davano per intesi e continuavano a camminare col piede sicuro come di giorno, ma io non so ancora capire come abbia fatto ad avanzare in quel terreno pieno di buchi, di sassi, di sterpi, di tronchi e di melma.

A Si Buttua gli animi erano eccitati, nessuno della famiglia del capo mi venne incontro e nella piazza del villaggio erano riuniti molti uomini, alcuni dei quali armati di fucile.

L'accoglienza aveva almeno il merito di essere franca e per contraccambiare quella franchezza, consegnai il mio fucile ad un indigeno del villaggio per ispirare confidenza. Non fu una spavalderia: tu sai meglio di me che, se mi volevano assalire, mi si sarebbero gettati addosso in massa e non avrei avuto tempo nè spazio per spianare il fucile; in quel caso però mi avrebbe servito maggiormente il *revolver* che avevo alla cintola e che in quel momento era assai vicino alla mia mano.

Mi affrettai alla casa del capo, sperando di far presto amicizia con l'ajuto del figlio suo; ma Buru Manga Ragia è un vecchio zuccone che non si lasciava persuadere, ed andava ripetendo al figlio che eravamo Olandesi, o spie degli Olandesi, e che egli non voleva lasciarsi ingannare. Nessuno di noi gli aveva diretto la parola, chè secondo la convenienza toccava a lui ad essere il primo; ne accennai al *guru* perchè cominciasse, ma egli, formalista per eccellenza, mi rispose di no, col suo solito *tida bapa*.

Intanto tutta la famiglia del Buru Manga Ragia teneva consiglio a pochi passi da noi, e mentre si cucinava il nostro riso, io caddi addormentato dalla fatica. Quando mi destai, si stava discutendo col *guru*, ma subito mi accorsi che l'amicizia non era ancora stata conclusa. Mi sfuggiva poi completamente la causa per la quale il *guru* ad un tratto discuteva più animatamente del solito, e domandatone la ragione, mi fu detto che avevano minacciato di sparare dei colpi di fucile da sotto l'impiantito della casa, secondo l'uso dei Batacchi, quando vogliono liberarsi da un ospite molesto.

Il *guru* rispose poche parole, ma con occhi fuori della testa: « Debata (Dio) lo ha mandato a vedere la nostra terra e Debata vede e punisce i vigliacchi! »

Io ero già coricato in una specie di branda, che posso sempre comodamente legare ai pali che reggono il tetto delle case, e decisi tra me e me di cambiarla di posto appena che, esciti gli estranei, rialzassero la botola dalla quale si entra in casa; ma come indovinando che io non doveva essere tranquillo dopo quel discorso, il bravo Decché,

quel portatore che già si era reso tanto utile al passaggio del Fiume Longos, si rivolse al capo e senza titubare lo rimbrottò acerbamente, poi rivoltosi a me, e, forte dinnanzi a tutti, mi chiese il permesso di dormire sotto di me, sdrajandovisi senz'altro indugio.

Quell'atto di coraggio mi stupì altamente e rimarrà sempre presente alla mia memoria e scolpito nel mio cuore; non credò però che molti Batacchi ne sarebbero capaci, anzi lo ritengo un'eccezione.

Era mio vivo desiderio di dare un giorno di riposo a tutti; ma questo non era davvero un luogo adatto a più lungo soggiorno, ed al mattino seguente sempre più me ne convinsi, quando, fino dallo spuntare del giorno, ricominciarono i discorsi ostili. Decisi perciò di partire subito, e mentre si preparava il riso, condussi meco l'amico Pumiruan, (che non poteva spiegarsi le dimostrazioni di ostilità che andavo ricevendo) fuori del villaggio per farmi vedere il paese.

Vicinissimi a Si Buttua sono vari altri villaggi, che non avevo scorto la sera precedente; si chiamano Lumban Cariara, Bangiar-togña, Huta Si Musiuc, e tutti questi formano il distretto detto Pagar Batu, che dipende tutto dal Buru Manga Ragià, mentre ogni villaggio ha per capo uno dei suoi figli.

Si Buttua è a 1,270 metri d'altezza sul livello del mare, ma per arrivare a Lumban Ballic bisognava ancora salire, mi disse Pumiruan, tutta la fiancata del Surugñan, fino ad un valico formato tra due delle sue vetù, passando vicino alla più bassa, detta Doloc Si Giomba, che vedevo in direzione di S.-O.. A giudicare dai bufali, che vidi in numerosi branchi escire dalle stalle situate sotto le case, il distretto deve essere ricco.

Prima di lasciare Si Buttua, chiesi un uomo che mi guidasse fino a Lumban Ballic e costui fu Si Magñorilan. Allora mossi per andarmene, dopo aver dato molti regali a Pumiruan, oltre al promesso berretto da corista, mentre non diedi nulla ad alcuno di Si Buttua per mostrare il mio sdegno. Me ne pentii più tardi.

A circa 1,470 metri sul livello del mare (Bar. an. 640, Term. C. 21°) arrivo al valico; la più alta vetta del Surugñan si trova, secondo la mia stima, a circa 2,100 metri; il valico è situato in direzione circa di S.-E..

Da lungi vedo Lumban Ballic situato in vetta ad un alto monte; tutto il paese tra quel villaggio ed il punto ove io mi trovo è una sequela di colli, di valli, chè si succedono senza interruzione. I miei poveri portatori sono scontenti a quella vista, chè essi sanno bene la fatica che li aspetta. Faccio chiamare Si Magñorilan, per domandargli se si può scegliere una via più corta, ma mi rispondono che

egli non è più con noi. Lo faccio chiamare ad alte grida, e finalmente lo vediamo già avanti sulla via, in vetta ad un altro colle. Supponendo che ci avrebbe attesi lassù, ci rimettiamo in cammino ed allora egli ratto riprende la via a corsa e le nostre grida non fanno che far accelerare la sua fuga, che ormai non è più dubbia. Il *guru* intanto si sfogava in imprecazioni contro il capo di Si Buttua, che, a suo credere, aveva dato l'ordine a quell'uomo di comportarsi così. Egli ci raccomandò allora di marciare compatti, perchè certamente quella corsa non aveva altro scopo che di provocare gli indigeni contro di noi.

Nessuno conosceva se vi fosse un sentiero e dove fosse, quando Si-gu-tala ci trasse d'impiccio.

Ti ho già detto ch'egli è di Hite Tano e sebbene, quel villaggio fosse sempre lontano, pure egli si vantava di conoscere il paese; ed assicurava che da Lumban Ballic in poi i fastidi sarebbero finiti per noi, ogniqualvolta egli si desse a conoscere come figlio del capo di Hite Tano.

Cominciò subito a far buona prova, scoprendo il sentiero che era nascosto da un largo canneto allagato.

Eccoci dunque sotto la direzione di questo ragazzo, che avrà appena 18 anni; il *guru* se ne fida poco e lo sorveglia di continuo: ora però anch'egli deve lasciarsi guidare.

Dopo molte ore di continue salite e discese in un terreno nudo di foresta e solo coperto di bassi cespugli, io guado un piccolo corso d'acqua, che, a quanto seppi in seguito, è detto Aec Paang, e poi risalgo in cima ad una vetta di circa pari altezza del valico oltrepassato (Bar. an. 642). Dopo pochi passi arriviamo ad un bivio; e Si-gu-tala senza incertezza s'incammina in un sentiero, il quale, per pochi passi, va verso Sud e poi piega e ripiega in vari sensi, discendendo nella valle nella quale scorre l'Aec Sibagandig. Prima di questo corso d'acqua ci trovammo a poche centinaia di metri da un villaggio abbandonato, che aveva nome Lumban Lintong; anni or sono questo villaggio fu assalito da uomini di Lumban Pinasa, che lo saccheggiarono, lo diedero preda alle fiamme e portarono via prigionieri tutti gli abitanti, che vendettero poi qua e là.

Prima d'allora un sentiero conduceva da Somba Debata al Toba passando da Lumban Lintong; ma essendo ora il villaggio distrutto, nessuno indigeno pratica più quella via, ove non è possibile procurarsi riso o granturco.

Qui incominciamo ad accorgerci che davvero la guida fuggita va sollevando il paese contro di noi; udiamo ben da lungi urla e schiamazzi, che il *guru* dichiara essere diretti contro di noi, e perciò si pro-

cede in fila ben serrata, i portatori nel mezzo, Si-gu-tala, io, il *guru* in testa alla colonna e Hackim in retroguardia. Due fucili e quattro *revolvers* sono le nostre armi, non dubito però che in un momento decisivo le armi si ridurranno..... al mio solo fucile.

Avanti, avanti!

Si-gu-tala scorge un uomo che si era nascosto in un burrone a pochi passi da noi ed agile come un capriolo, lo raggiunge ed attacca discorso con esso lui. Quando risale, l'uomo lo accompagna e promette di accompagnarci fino a Lumban Ballic: il *guru* non si era ingannato e Si Magñorilan nel fuggire aveva sollevato tutto il paese contro di noi, urlando, senza fermarsi, agli uomini che lavoravano nei campi ed a quelli che venivano dai villaggi, che molti soldati dei *Blandei* venivano dietro di lui, ch'essi avevano saccheggiato Si Buttua, rapito donne e commesse simili altre malvagità. Il *guru* allora diede in ismanie feroci. Violento sempre, quando monta in collera sembra una belva! Dapprima lo lasciai dire e poi lo sgridai, perchè stava facendo paura alla nuova guida. Allora si calmò, ma dichiarò che voleva tornare indietro per prendere la via di Si Bide, cioè la via che avevamo oltrepassata al bivio; egli temeva che gli animi fossero troppo eccitati; temeva che Hite Tano, del cui capo un parente era stato fatto prigioniero dagli Olandesi nell'ultima guerra, volesse vendicarsi a nostre spese; temeva che tutti i villaggi vicino ai quali era passata la spedizione di guerra ci accogliessero con ostilità. — « Ma Si-gu-tala è figlio del capo di Hite Tano, gli risposi, e garantiva per noi. » — « E chi ti dice, soggiunse il *guru*, che Si-gu-tala non mentisca e non sia d'accordo per fare un ricatto? »

E che dovevo rispondergli? — « *Guru*, soggiunsi, tutto può succedere, ma io gli ho promesso di ricondurlo al villaggio suo, dal quale è assente da molti anni e ve lo condurrò; badi bene però a ciò che fa. A Hite Tano non lo lascerò allontanarsi da me e al primo sintomo di tradimento, gli spaccherò la testa con una palla di *revolver*. Ed ora avanti! »

Non ti sto neppure a dire che il *guru* mi venne subito dietro. Quest'uomo, con me, è capace di qualunque atto di coraggio; e certo però che la repentina amicizia che mi dimostra lo rende tanto sottomesso, quanto il suo modo di agire verso ogni altro uomo è indipendente e fiero.

Guadato l' Aec Sibagandig, sono sotto ad un colle, sulla cui cima è il villaggio di Lumban Gaol. Molta gente è sulle mura che lo circondano e tutti schiamazzando urlano: *mulac, mulac sordadu*, « andate via, via i soldati! »

Intanto, attraverso la piantagione che appartiene al villaggio, viene

incontro a noi uno stuolo di uomini armati..., di attrezzi agricoli, e con molta calma ci domanda quando verranno i soldati. Il *guru* spiega in quattro parole come stanno le cose; ma siccome costoro si ostinano a credere ciò che aveva loro detto Si Magñorilan, li lasciamo nel loro errore e andiamo avanti; ma questa volta marciano avanti i portatori e noi seguitiamo in retroguardia con le armi.

Anche questa giornata di marcia sembrava non dovesse finire più, giacchè prima di salire il monte isolato su cui è Lumban Ballic, dovevamo ancora percorrere una larga sinuosità formata da un versante del Doloc Surugñan. Procedemmo tuttavia risolutamente, perchè tutti vedevamo la difficoltà della nostra condizione; bisognava arrivare al villaggio prima di sera; chè là di sicuro ci aspettava qualche nuova difficoltà.

E così fu. Il portatore che marciava in testa ci chiamò ad un tratto mentre deponeva il suo carico; accorremmo subito a lui e ad una voltata della via vedemmo gli spalti di Lumban Ballic (ormai vicino, ma molto più elevato del punto ove noi eravamo) gremiti di una turba, la quale con urla forsennate e brandendo fucili, lance e bastoni, cercava intimidirci ed allontanarci.

Che fare? — Bisognava entrare, perchè la notte si avvicinava, e non potevamo dormire all'aria aperta, circondati da nemici, senza aver fatto una specie di piccolo accampamento, per il quale il luogo non si prestava. Dal villaggio urlavano di non avvicinarci, ed io proposi al *guru* di cacciar via con poche schioppettate tutti coloro; egli preferì un altro mezzo e Si-gu-tala che doveva attuarlo, lo eseguì mirabilmente.

Si-gu-tala dunque mi prese il fucile, e per precauzione mi levò il largo elmo bianco che uso portare, poi brandì il fucile egli stesso, mostrandolo alla gente degli spalti. Quando le urla aumentarono in segno che avevano compreso, egli posò il fucile in terra, si levò il cappello, la veste bianca, e di corsa, a zig-zag, si avvicinò al villaggio. Io stavo pronto, e, se tiravano contro di lui, con due palle esplosive facevo in un istante sgombrare la piazza; ma dal villaggio non fu tirato, ed un uomo gli venne incontro per parlamentare.

Si-gu-tala, come dissi, è figlio di un capo di Hite Tano, distretto prossimo a Lumban Ballic, e sapeva che una donna del suo paese era qui maritata; sicchè, dandosi a conoscere, garanti sulla sua persona e sul suo villaggio dell'essere mio, disse che all'indomani saremmo partiti, e conchiuse che non avevamo più riso da mangiare, e che io ne domandava contro pagamento; che se, però, non volevano riconoscere i miei sentimenti amichevoli, si preparassero a combattere, che appena egli fosse

tornato a me, io avrei presa una determinazione sul da farsi. Allora, prima di pronunziarsi, decisero di venire a parlare col *guru*. Quando il *guru* parla, persuade tutti, sicchè fui subito sicuro del modo in cui sarebbe finita la vertenza; infatti dopo mezz'ora eravamo tutti riuniti nel *sopo* del villaggio.

Non ti ho ancora detto che cosa è il *sopo*. Così si chiamano i magazzini dei Batacchi. Ogni casa di capo o di uomo ricco ha in faccia il suo *sopo*, che è una costruzione, sostenuta da pali, con un palco a circa 1.30 dal suolo, destinato a molti usi, e aperto all'ingiro in modo, che dal villaggio si può sempre vedere che cosa vi succede. Al disopra del detto palco ve n'è un altro, con pareti questo, coperto dal tetto, fatto di fibre nere di *Arenga saccharifera*. Nel vano superiore del *sopo* si conservano le provviste di ogni genere, ed in quello inferiore si ricevono i forestieri — che così possono essere facilmente sorvegliati —; inoltre vi si riuniscono nel giorno gli uomini a fumare, a discorrere, a dar l'ultima mano ai panni tessuti dalle donne, e spesso vi accorrono unicamente allo scopo per cui negli alberghi si cerca il N. 100.

All'indomani non potei partire, che soffrivo troppo per una larga piaga che mi si era aperta nel collo, dovuta al continuo sfregamento di erbe taglienti in mezzo alle quali avevo camminato per più giorni. Questo ritardo fu causa di torbidi nel villaggio, e la cosa arrivò al punto, che si riunirono davanti al *sopo* otto fucili — forse non ne avevano di più — in atto di minaccia contro di noi. Anche qui la bandiera italiana mi trasse dal cattivo passo, e mi permise di rimettere le cose in chiaro e ribadire l'amicizia.

La sera si ballò in casa del capo, e quella scena è una delle più tipiche ch'io abbia mai vedute.

Che soggetto splendido per un quadro di pittore verista! In quella casa affumicata, stipata di gente che si affollava da tutte le parti!

In un angolo era l'orchestra (sei tamburi, tra i quali uno più grande, tre *gongs*, e una specie di clarinetto) ed in faccia a quella, in uno spazio di due metri di lunghezza per uno di larghezza, era destinato il posto d'onore per me e per chi ballava.

È regola che prima si producano le mogli del capo, indossando panni nuovi di manifattura indigena, una larga fuscacca contesta di conterie d'ogni colore, e qualche cencio rosso venuto d'Europa; in testa portano una frappa di foglie, che vien pure data all'ospite che si vuole onorare.

La donna batacca è seria, non ha le contorsioni vivaci usate presso i Malesi, ma solo si torce le mani e le braccia: la ballerina gira su sè stessa, muovendosi in uno spazio assai ristretto e battendo col tallone

il suolo. Di tempo in tempo una scossa del fianco fa risaltare l'opulenza dell'anca.... quando c'è; la donna ha il petto coperto, e mantiene la massima serietà.

Le mogli del capo erano tre, due vecchie ed una giovanissima.

Dopo le donne balla il capo, e non potrei notare alcuna differenza tra le movenze della sua danza e quelle delle sue donne; egli tiene in mano il piatto del *sirih*, e franmezza il ballo con frasi di preghiera ed invocazioni sacre; mano mano che ne ha pronunziata una, l'orchestra ricomincia a suonare, ed egli balla; quando egli si arresta, la musica cessa.

Dopo il capo-villaggio, tocca all'ospite; e siccome io non accettai di far questa parte, ballò il mio *guru*; si camuffò coi panni offertigli dal capo, fece una lunga preghiera, tenendo in mano il piatto del *sirih*, poi lo posò, e si mise a ballare con maggiore abilità mimica degli altri. Da ultimo, sempre ballando, mi si avvicinò, e con le due mani sfiorò la mia faccia una volta, e poi avvicinò la sua testa alla mia.

E giacchè sono in via di parlarti del ballo, lascia che te ne descriva un altro a cui assistei durante i funerali del padre di Oppu Timban, ricco capo di un villaggio nel territorio di Laguboti.

Quando mi avvicinai a quel villaggio, la festa era al completo e siccome da ogni parte intorno a me si sparavano salve di gioja con fucili carichi quasi fino alla bocca, anch'io, per seguire l'esempio, cominciai a tirare per aria e così seguitai fino dentro al recinto.

Ciò è di rubrica, e siccome tutte le tribù e famiglie (*marga*) amiche sono invitate a pagare l'estremo saluto al defunto, così gli accorrenti vengono da villaggi vicini e lontani, i cui capi spesso non si conoscono personalmente tra loro; ed allora le schioppettate sono come lettere d'avviso che gente sta per arrivare.

Giunto che fui nel villaggio, i capi mi vennero incontro senz'armi, forse per non spaventarmi; ma io che voglio essere trattato da uomo del paese, ne feci l'osservazione. Allora essi corsero a riprenderle sotto la cassa del defunto, che, sorretta da un catafalco era dinanzi alla casa, e cominciarono a sparare senza tregua finchè ebbero polvere.

Il villaggio era pieno zeppo di gente, ma sempre ne arrivava della nuova, ed ognuno, conscio della propria condizione sociale, si recava al posto che l'uso gli assegna: i capi ed i ricchi sulla piazza del villaggio, per sedere in terra davanti alla casa del morto; le loro donne, in casa, per onorare le donne del villaggio; i comuni mortali dietro ai primi arrivati, che già si affollavano intorno alla piazza, oppure sopra due grandi palchi eretti per la circostanza, e sui quali si raccoglie la

carne dei bufali e dei majali che in giorni stabiliti il capo uccide e divide tra i capi convenuti nel villaggio ed i loro seguaci.

Ad un tratto si fa sentire un frastuono di pianti ed urla verso l'ingresso del villaggio, la folla fa ala; è la vedova del defunto, la quale, piangendo forte, entra nel villaggio e sale poi con una scala fino alla bara, sulla quale si lascia cadere, continuando a piangere ed a lamentarsi. Ma tosto nessuno più si occupa di lei, perchè altro spettacolo ben più interessante si sta preparando; tutti parlano e vociferano *hoda-hoda, toping*.

Questo *hoda-hoda, toping* è un giuoco, una danza funebre, una mimica divertentissima. — Il *hoda-hoda* è un batacco il quale rappresenta un cavallo e ciò identicamente a quanto vien fatto nei nostri teatri dai *clowns*, quando infilano la persona in un apparecchio di giunchi coperto di panno e terminato alle estremità da una testa e da una coda di cavallo. A quello dei Batacchi mancano le quattro gambe, che completano l'illusione nei nostri teatri. La testa del cavallo è di legno tinta di rosso scuro, ed i peli sono bene imitati da filamenti di *igiuc* (*arenga saccharifera*). Il *toping* poi è un uomo che porta una maschera umana di legno rozzamente intagliata e dipinta a colori vivaci: alcuni fori vi sono praticati per rappresentare gli occhi e per la bocca. Il *toping* è armato di un coltello e la sua pantomima esprime di voler uccidere il *hoda-hoda* e poi sè stesso, furioso di non essere riuscito nel primo intento. Questa scena dura finchè gli attori sono stanchi, ed allora si arrestano, mentre cessano pure le tucilate che i parenti del morto tiravano a bruciapelo contro i due combattenti e tutti si avanzano per ammirare le due maschere.

Mi dicono che in alcuni luoghi è uso di prendere per questa cerimonia due schiavi, che non si mascherano, e vengono poi uccisi col coltello mentre ferve il divertimento, per procurare servi nell'altro mondo all'anima del morto.

Ho fatto alcune fotografie interessanti di questa festa.

Un altro ballo curioso doveva essere quello del cranio, eseguito, secondo il Warneck, dal capo dell' Isola Pardapur, che in talune solennità ballava, tenendo il cranio del padre suo in mano, ed invocando l'aiuto di lui. Sono stato anch' io in quell'isoletta; ma l'attuale suo capo, Ragia Hutza, dice di possedere il cranio paterno e ignora che gli antenati suoi praticassero un simile esercizio.

I *guru* (dal sanscrito, significa « maestro ») sono i sapienti del villaggio, medici in una ed invocatori di spiriti. In alcuni casi, quando ad esempio un villaggio è molestato eccessivamente dagli spiriti cattivi, il *guru* è incaricato di cacciarli e per far ciò si arma di un mistico

bastone e con accompagnamento di musica balla, o meglio salta in qua ed in là, pronunziando formule magiche, cercando di allontanare gli spiriti col suo bastone che si chiama *tungan pagnaluan* e non *pangulu balang* come lo disse Rosenberg, o *tonkat palthat*, come scrive Haghen. Simili bastoni sono variamente alti, da poco più di un metro a tre, meravigliosamente scolpiti con immagini di uomini, di serpenti e di lucertole. Il cocodrillo non vi è raffigurato. La virtù magica vien attribuita a che questi bastoni contengono qualche avanzo del *pangulu balang* (ecco l'origine dell'errore del Rosenberg, per il nome), che è un crudele sacrificio praticato dai Batacchi, o con tali resti furono solo stropicciati.

Ecco di che si tratta. Rubato un fanciullo, lo seppelliscono fino al collo e gli fanno mangiare droghe eccitanti. Quando quel misero è sfinito dai patimenti, gli fanno credere che lo libereranno, se egli promette d'essere di ajuto al villaggio e difenderlo in battaglia.

Da ciò forse trae il suo nome l'intero sacrificio; perchè i Batacchi chiamano *ulu balang* gli uomini d'altre tribù o d'altro paese che assoldano in caso di guerra, o che tengono costantemente al loro servizio quando la guerra sia la loro occupazione favorita. Gli *ulu balang* sono oggi tutti Accinesi, giurati nemici dell'Olanda, e i Ragià che ne hanno un maggior numero sono il Singa Manga Ragià, il Tuan Rea, il Ragià di Purba.

Ottenuta la promessa dalla vittima, versano in bocca al disgraziato fanciullo piombo liquefatto, e quel misero muore fra spasimi atroci; ma la anima sua grata della cessazione di ogni pena, secondo i Batacchi, manterrà la parola. Della testa, fatta cuocere con droghe, formano una poltiglia, *popuc*, che i *guru* o i capi custodiscono gelosamente, e distribuiscono in piccole dosi per impartire la decantata virtù ai bastoni incantati, o per collocarle nelle immagini degli idoli e negli innumerevoli *parpagaran*, difese, amuleti, medicine, ch'essi stessi preparano.

Tra le immagini di idoli che ho potuto riunire ve n'è una detta *Na boru illa*, nel cui petto è appunto cacciato un tappo di legno, che viene detto *pattis pangulu balang*; forse nella cavità chiusa da questo tappo si contiene qualche avanzo di un fanciullo sacrificato.

I bastoni incantati sono sempre diversi uno dall'altro, e sull'origine di ognuno vi è una storia; di tali bastoni ne ho sette; ma di uno solo conosco la storia, troppo lunga perchè io la racconti adesso. Contentati della promessa di narrartela in altra occasione!

Ma ora torniamo al mio viaggio, che con tutte queste chiacchiere ho troppo dimenticato.

Io passai vicino al villaggio di Batu Rara, ove avevano accampato

i soldati olandesi che andavano a punire alcuni villaggi di Lumbar Pinasa. Questo era stato da loro rispettato; ma molti altri villaggi vicini, che non facevano nessuna opposizione all'avanzare della spedizione, e non avevano nessun fallo da scontare, erano stati saccheggiati vandalicamente dai Ragià.

Passai una notte in Huta Si-musiuc, e certo non fui ben ricevuto, chè troppo fresca era la memoria di quanto era avvenuto, perchè mi ricevessero altrimenti.

Di qui andai a Hite Tano, patria del mio Si-gu-tala, ove dapprima fummo relegati in una casa appartata, perchè Si-gu-tala, fuggito anni sono dal villaggio, era stato al servizio di Olandesi, ed ora si temeva che conducesse nemici.

Hite Tano è troppo vicino ai confini del possesso olandese, per essere palesemente nemico del Governo; non è però amico, e all'epoca del mio arrivo, gli animi di tutti erano irritati dal fatto che Partahalan, figlio di uno dei Ragià, fu imprigionato dal Governo, quando le truppe si ritirarono da Hite Tano. Ben presto però anche qui le cose furono messe in chiaro, e divenimmo amici al punto che, per festeggiare il ritorno di Si-gu-tala ed il mio arrivo, fu ucciso un bufalo.

Prima ancora che il bufalo fosse stato preso, tutto era pronto nel villaggio: chè la solennità è grande, ed ogni volta che se ne ammazza uno è festa per tutti, anche per gli Dei che ne ricevono una piccola parte in omaggio.

Nella piazza del villaggio era stato divedto il *parpagaran* (l'ho descritto parlando di Si Ruar, primo villaggio che visitai) ed in suo luogo era stato confitto un palo grosso e lungo quattro metri, al quale doveva essere legato il bufalo. Il Ragià Panacir stesso aveva diretto il lavoro per essere certo che il palo fosse solidamente conficcato e con acqua aveva inumidito il terriccio scavato, perchè facesse più presto presa intorno al medesimo.

Da un lato stavano il padre e gli zii di Panacir seduti in terra, con la testa ornata dei berretti da corista che io aveva loro regalati; il grande argomento dei loro discorsi era il prezzo del bufalo che si attendeva ed il valore dei regali ch'io aveva fatto. Dall'altro lato si accalcava la folla ansiosa di vedere squartare l'animale e di averne una parte; più lungi erano le donne ed in mezzo alla piazza l'orchestra di tamburi (*si gordañg, taganic*), di *gongs* (*ogung*) e di pifferi (*sarune*); i musicanti erano a posto, ed appena il bufalo fece il suo maestoso ingresso nel villaggio, scoppiò un baccano indiiavolato di musica e di grida.

Era un animale giovane non ancora domato, e seguiva la madre

inconsco di ciò che si preparava per lui; lasciarono entrare entrambi in una delle tante stalle che sono sotto le case e poi ne fecero uscire la madre. I giovani del villaggio si avvicinarono allora alla vittima con una grossa corda di *igiuc* per legarla e trascinarla fuori, ma la bestia si ribellava con ogni mezzo e per lungo tempo rimase libera; finalmente fu legata per le corna, si tolsero i pali che chiudevano l'apertura della stalla e la musica ricominciò il suo assordante ufficio.

Sembra che quel frastuono finisse di infuriare il bufalo, perchè si lanciò fuori con tanta furia, che mandò a gambe in aria quelli che tenevano la corda, e portando lo scompiglio in tutto il villaggio, si lanciò nella campagna, schiantando tutte le giovani piante che gli sbarravano il cammino.

Allora cominciò una caccia interessante a seguirsi dall'alto del villaggio; tutti gli correvano dietro e più d'uno tornò malconco dalle cornate; il bufalo fu ripreso, ma poi si liberò di nuovo e fuggì e la caccia si ripeté quattro volte. Intanto, siccome s'era fatto quasi notte, avevo fame ed in segreto credevo che lasciassero sempre fuggire il bufalo per non ucciderlo, mi alzai e tornai alla casa che mi avevano destinato fuori del villaggio.

La mia partenza indispettì i capi, ma quando si ha fame non si ragiona ed io ero affamato. Però il *guru* dissipò il loro rancore, e fu deciso che, se riescissero a prendere il bufalo, lo si sarebbe squartato al mattino seguente.

Ad un tratto nuove altisonanti grida annunziano che la bestia è stata presa; un giovinotto più ardito degli altri era riuscito a tagliarle un tendine della gamba di dietro e farla cadere. La portarono di peso nel villaggio e siccome era ancor viva, la legarono al palo per ucciderla secondo il rito.

Quella scena di notte, al lume di tronchi che bruciavano, era proprio selvaggia. Tacevano allora gli astanti e risuonavano invece i tamburi; tra i guizzi di luce rossa che mandavano i tizzoni si vedevano le faccie scure degli abitanti con gli occhioni neri spalancati, fissi sulla vittima, della quale già pregustavano il sapore.

Il bufalo mugghiava pel dolore, ed i cani, sempre cacciati e pur sempre attorno alla vittima, leccavano, ringhiando, il sangue che grondava dalla sua ferita.

Il *perbarignin* (mago, che a sua volontà può far cadere la pioggia) del villaggio canterellò lungamente una prece e dopo di lui il *guru* con straordinaria compunzione pronunziò poche parole di reverenza agli Dei, dai quali invocava l'aiuto per il villaggio e per me!

Gli Dei essendo così stati invitati al festino, il Ragia Panacir prese una lunga lancia e saltellando davanti al bufalo, gli girò intorno sette volte, dopodichè, con un colpo di grande abilità, per la durezza della pelle di quell' animale, gliela cacciò nel cuore rendendolo morto. Il *guru* fu subito sopra la bestia e le tagliò la gola con il *pisò eccat*, lungo coltello a lama stretta, che serve sempre in simile cerimonia.

La turba allora ruppe il silenzio e cantando e urlando si fe' tutta più strettamente intorno al bufalo, per vedere le ultime contrazioni dei suoi muscoli.

Peccato che non potei fotografare quella scena; mi rifeci però al mattino seguente e la fotografia che ti invio rappresenta il villaggio pieno di gente ed il bufalo che sta per essere squartato e diviso.

Il *guru* non poteva usar meco maggior riguardo e delicatezza. Egli volle che regalassi una metà del bufalo agli abitanti del villaggio in complesso e dell' altra metà dispose che la testa con le corna fosse per il Ragia Panacir, il cuore ed il fegato per me. A tutte le famiglie notabili accorse dai villaggi vicini si destinò un pezzo di carne ed un osso lungo, quando colui che lo riceveva era davvero un personaggio degno di distinzione. Le corna, gli omeri, i femori e le tibie sono pezzi molto ricercati, perchè se ne fanno scatolette, manichi di coltello ed altri oggetti.

La festa era finita, e mentre tutti si allontanavano, portando via il pezzo di carne che gli spettava, presi anch'io commiato dai capi, ed invitato Panacir a recarsi presso di me, nel bosco di Si Rambè, per ricevere un regalo particolare, me ne andai dal villaggio, sparando in aria tutti i colpi del mio revolver; ciò entusiasmò gli animi e molti mi accompagnarono un buon tratto di via, cantando allegri e contenti della mia visita, che aveva a loro fruttato un pezzo di carne!!

Da Hite Tano una giornata di 14 ore di cammino mi ricondusse di nuovo a Si Rambè, alla mia casa nel bosco.

Ed ora non ho ancora finito, poichè voglio darti qualche accenno sommario sugli abitanti e su alcune delle loro più caratteristiche abitudini.

L' uomo di Toba è di corporatura sviluppata con giusta proporzione; non è alto, essendo compresa la sua statura media tra m. 1.65 e 1.45; non mancano uomini però che misurino m. 1.75, ma son pochi; molti misurano meno di m. 1.45. Il loro colorito, se prendi a paragone una di quelle tavolozze di campioni che adoperano i mercanti di cotone, sta tra il *Brun nars* ed il *Momie*, con molte gradazioni dovute al genere di

occupazione abituale dell'individuo; i bambini sembrano spesso clorotici, i vecchi, con la pelle raggrinzata per l'azione del sole e degli anni, sono i più scuri.

I capelli hanno lisci; quelli delle donne son però spesso ondulati, anche a tal punto, che visti da lontano, si possono credere crespi. Più comunemente i capelli sono neri, però in molte donne e bambini sono castagni fulvi, o castagni chiari ed in alcuni bambini completamente biondi, senza che si possa supporre negli individui dotati di questo carattere una qualsiasi mescolanza di sangue. Mi ricordo che altra volta, al mio primo arrivo a Siboga, ne vidi di simil tinta e ne scrissi, ma la mia osservazione non fu creduta esatta; questa volta porto meco i campioni di tali capelli biondi.

Non empirò molte pagine, come fece in un caso analogo il Brau de St. Paul Lias, per raccontare come ottenni questi capelli; ma è certo che a causa di molte superstizioni, è raro che un batacco acconsenta a dare un campione dei suoi capelli; però con un poco di audacia e di astuzia si riesce ad averne.

Gli occhi sono neri, il naso, a narici spesso divaricate, è regolare, incavato alla base; la fronte è bassa e, siccome una fronte alta è molto apprezzata fra i titoli di bellezza delle donne, non poche si tagliano i capelli della parte anteriore del capo per ingrandirla, proprio al contrario di ciò che fanno in Europa, dove nascondono la fronte con la così detta frangia.

Il volto presenta tipi i più diversi, quali prognati quali no, alcuni ovali, alcuni rotondi, spesso a fronte sfuggente; ne giudicherai meglio esaminando le quattordici maschere di gesso che, vincendo gravi difficoltà, sono riuscito a fare su dodici uomini e due donne. Spero che arrivino salve in Italia.

La bocca larga, con labbra grosse e spesso rovesciate all'infuori, lascia vedere una fila di denti informi e scuri, perchè ad arte tagliati ed anneriti. È difficile spiegare chiaramente come si pratici questa operazione; ti mostrerò gli originali che ho fatto eseguire da un artista batacco assai stimato in paese. Ti basti intanto sapere, che gli incisivi superiori sono o quasi completamente asportati o tagliati in guisa da presentare una sporgenza anteriore all'estremità; spesso si vedono ornati da una lastrina d'oro e sempre sono anneriti col fumo condensato di una pianta resinosa detta *baulgia*, che li tinge indelebilmente.

Le donne compiono i lavori più faticosi e perdono, ancora giovanissime, ogni freschezza; ve ne sono però di belle ed hanno una certa grazia in ogni loro atto, sia che si rechino al mercato cariche di vo-

luminosi fardelli posati sul capo, sia che lavorino nei campi di riso, vestite d'una specie di gonna che portano soltanto fin sopra il ginocchio e col petto scoperto. Nel lobo dell'orecchio, non largamente forato come presso i Nias, introducono, uomini e donne, ornamenti dei più svariati, talvolta un grosso orecchino d'oro o pure un ciuffo di peli di scimmia o di gatto, e perfino qualche frammento di manufatto europeo, lucente o a vivi colori, per esempio: pezzetti di latta, di porcellane rotte, carte da giuoco europee, chiodi....

I Batacchi sono tutti grandi giuocatori d'azzardo e fanno uso di dadi e carte; si dice che taluno di loro si recasse nei pubblici mercati con una corda al collo, per significare che intende giuocare e si farà schiavo del vincitore in caso d'insolvibilità; io però non ho mai visto nulla di simile.

Il loro vestito è semplice e pittoresco; il Toba è austero nella scelta dei colori ed i larghi panni coi quali si avvolge le gambe ed il petto sono tinti color marrone scuro, azzurro, rosso scuro, bianco, paglia; spesso li portano di due colori e finiti da una frangia contesta dagli stessi uomini dopochè le donne hanno tessuto la stoffa. Ho riunito molti di questi panni, ne ho anche alcuni uniti col telaio sul quale lo lavorano, e vedrai che non esagero dicendo che sono lavori degni di molta ammirazione.

Le donne usano spesso una corta giacchetta azzurro-scura, ornata di perline di ogni colore; oggi molti abiti forestieri sono entrati in paese e da per tutto si vedono giacchette con tasche e colletto, pantaloni alla cinese, *sarong* di Giava; nulla poi è più ridicolo di vedere a Si lindung ed a Balige, ove i missionari sono riusciti a convertire migliaia d'indigeni, le stonature di vesti e cappelli di foggia europea su corpi cui solo si adattano gli abiti imposti dal clima e dalla tradizione.

Le armi sono il fucile, raramente a fulminante e generalmente a pietra (i più portano una marca *Tower*), la lancia di ferro e di bambù, il coltello sempre lungo, con la lama variamente montata e col'elsa secondo il gusto ed i mezzi del proprietario. Vi è il *pisò gading* coll'elsa d'avorio a scanalature longitudinali, il *pisò eccat* col manico di corno od osso e molti altri di varie foggie, che ti mostrerò. La lancia è sempre a ferro liscio, non *uncinata*, e a doppio tagliente; la sua asta è ornata di archetti di argento, d'ottone o di rame; anche i fucili dei capi hanno le fascette d'argento e spesso sono assai eleganti pel mazzo di lunghi nastri di ogni colore, che pende dal guarda-grilletto.

I villaggi edificati, quando è possibile, in luoghi di difficile accesso,

tutti conoscono, si riuniscono nel villaggio molti bufali, bovi e majali, che saranno uccisi e divisi tra gli accorsi dopochè i parenti del defunto avranno sette volte girato intorno alle bestie, che se ne stanno intanto legate ad un palo rizzato in mezzo alla piazza del villaggio. I maghi allora pronunziano formule di scongiuro contro i cattivi spiriti, invocano l'anima del defunto, ed in seguito a ciò ogni capo che ha contribuito ad onorare la memoria dell'estinto conducendo un bufalo, conficca la lancia nel cuore dell'animale e poi lo lascia scannare dai suoi seguaci. Cento bufali non sono sacrificio esagerato per le esequie di un capo potente.

Finite le cerimonie, che nel frattempo possono aver continuato vari mesi, la cassa è collocata in un luogo qualsiasi fuori del villaggio. A Sabutan, ad occidente del Lago di Toba, ho veduto una bara di legno pesante, scolpita all'innanzi e all'indietro, con sculture rappresentanti grossolanamente una faccia umana; l'ho fotografata, perchè non me la vollero dare. Conteneva il cadavere d'uno stretto parente del capo e siccome questi non poteva fornire il numero di animali necessari ad onorare la memoria dell'estinto, così non potevasi sotterrare la cassa, che giaceva là, accanto a casa sua, da quattro anni.

Nel territorio di Balige sono alcune sepolture di Capi, in pietra; le ossa vi sono conservate, e le sculture che le ornano raffigurano pure faccie umane.

A Parparejan ho veduto piccoli monumenti funebri assai interessanti. I cadaveri vi giacevano già da lungo tempo; la cassa ben chiusa era ornata di festoni di foglie avvizzite di varie specie, e sul coperchio erano infisse figure con sembianze umane, alternantesi con altre che rappresentano un pollo (*manuc manuc ni zaro*).

Tutte queste immagini stanno là a difendere il morto dai malefici degli spiriti cattivi, ma non già, credo io, allo scopo di allontanare lo spirito del morto stesso dall'abitazione o dai superstiti, come usasi presso altri popoli.

La bara, sollevata circa ad un metro dal suolo, era circondata da una palizzata e su uno dei lati era attaccata una *signa* che viene detta *signa ni goru*.

Quando poi le casse sono sepolte, una semplice bandierina bianca piantata nel suolo basta per la povera gente come estremo tributo; per i capi si erige dapprima un monumento simile ad una piccola casa con le stesse immagini che ho descritte poco fa, poi vi si lascia soltanto una bara di pietra fuori del suolo, oppure corna di bufalo semplicemente sovrapposte.

Tra i Toba del Nord i ricordi funebri pei capi sono più duraturi

gliono parlare di Costantinopoli o del Sultano, dicono Stambul o Ragià Stambul.

Tornando alle *signa*, forse non sono che un accoppiamento del bufalo e dell'elefante, il quale ultimo, sebbene oggi non viva più nei paesi dove sono più in voga quelle sculture, può avervi abitato, ed allora si spiegherebbero come un omaggio ai due animali, dai quali i Batacchi traevano maggiore utilità. Il bufalo, del resto, che oggi essi allevano in grosse mandre, è molto apprezzato e la sua testa ben scolpita ed ornata di grandi corna, suol essere appesa anch'essa all'estremità del tetto nella casa del Capo.

Del bufalo oggi si conservano i crini dopo un sacrificio e talvolta se ne imita un corno, con filamenti di *iguic* per farne un *parpagaran*, una difesa contro spiriti cattivi e malattie. Chi sa che nel tempo in cui l'elefante viveva presso di loro, i Toba non lo venerassero più del bufalo e con altri riti; chi sa che, una volta scomparso non ne abbiano voluto mantener viva la memoria con un'immagine, che mano mano, col progredire degli anni, per l'impossibilità di avere presente un esemplare autentico dell'animale e per la minore perizia degli scultori, si modificò sempre più, perdendo il tipo primitivo, fino a ridursi ad una effigie simbolica, della quale è ormai difficile di rintracciare con sicurezza il significato?

Anche per i monumenti di legno che si erigono durante i funerali di un capo, si usa una *signa*, che è però più piccola delle altre.

I costumi funebri nel Toba sono molto vari a seconda dei luoghi, o per meglio dire delle *marga* o famiglie, a cui apparteneva l'estinto.

Cercherò di accennarteli brevemente.

Solo per i capi si usano speciali solennità ed i comuni mortali sono sotterrati semplicemente, appena la cassa sia pronta. Qualche cane o porco è ucciso per saziare i parenti e gli amici del defunto ed in una per fare omaggio all'anima, *tondi*, di lui, e, dopochè per tre o quattro giorni hanno portato cibo sulla tomba, tutto è finito.

Quando un capo è morto, la festa si prolunga maggiormente ed anche per molti mesi. Il cadavere è messo in una cassa e collocato fuori di casa sopra un catafalco, e se il morto ha più figli, che siano capi di vari villaggi, può essere portata la salma di villaggio in villaggio e collocata dinanzi alla casa di ogni figlio. Visite accorrono da ogni parte, si piange in pubblico e, come ti ho già raccontato, si eseguono i caratteristici giuochi o balli funebri del *hoda-hoda* e *toping*. In giorni stabiliti ed annunziati innanzi, mandando in giro per i villaggi amici un banditore, che porta un cesto di forma speciale e che

sono anche fortificati contro gli assalti degli uomini e le visite delle belve, oltre che con un largo fosso, mediante solida palizzata ed una siepe di *bambù duri*, impenetrabile anche ad una palla di cannone da montagna. Essi hanno spesso una porta che mette in una specie di *tunnel*, dal quale si sbuca nella piazza del villaggio, ove su due file stanno le case del capo e dei più ricchi, ciascuna delle quali ha in faccia il suo *sopo* o magazzino. Nei villaggi poveri la casa fa anche ufficio di magazzino, e nei villaggi ricchi le case dei meno abbienti non sono commiste alle altre, che formano il vanto del villaggio, ma collocate dietro ad esse, o meglio, in una via secondaria.

Non ti descriverò le case e i *sopo*, che mi ci vorrebbe un volume, ma te ne mostrerò poi due splendidi modelli che ho fatto eseguire.

Le case dei capi hanno la facciata dipinta a disegni bianchi, rossi, azzurri e neri, e nelle due estremità stanno due lunghe figure simboliche, dipinte ed intagliate in un pezzo di legno pesantissimo. Ve ne sono per le case e per i *sopo*, ma tutte portano il nome di *signa*; ad un primo esame, spicca una specie di proboscide scolpita; ma da ciò a poter affermare che vi sia raffigurato un elefante è largo il tratto. I Toba che interrogai non seppero dirmi nulla di sicuro sull'origine di quella scultura e neppure il *guru* Somalaing potè spiegarmela; è *uhum*, tradizione che debba esser fatta così, ma che cosa significhi nessuno più lo sa; alcuni forse poco coscienziosi, accennarono ad un bufalo, altri un uomo, ma non ad un elefante. Io ravviso in questa scultura un ricordo di tradizioni indiane, e se non erro, in India la Dea Ganesh è raffigurata con una lunga proboscide che spunta dalla sua faccia.

È ormai fuor di dubbio che la civiltà batacca dev'essere stata originata da quella indiana, come mostrano gli studî del Koding sulla religione dei Batacchi, ma un altro indizio, per me completamente personale, è il rispetto che professavano tutti, grandi e piccoli, per me al solo nome del Ragia Rom, che si sparse quando mi chiesero il nome del più gran villaggio del mio paese. Questo *Rom* è una corruzione di Rama, un ricordo tradizionale di un gran capo indiano (non credo una divinità), che in tempi remotissimi fece forse la conquista del paese. Nè mi si dica che col nome di Rum a Giava si accenna alle chiese cattoliche o alla capitale dell'Islamismo (Costantinopoli), perchè nessuno nei Toba conosce l'esistenza di chiese cattoliche (i missionarî sono evangelici), e se il nome Rum dovesse interpretarsi qual memoria islamita, genererebbe odio, anzichè venerazione, perchè i Batacchi non hanno dimenticato le guerre dei *Padris* (musulmani fanatici) che portarono morte e strage nei loro paesi. Del resto, i capi più istruiti quando vo-

e, come mostra un disegno dello Hagen, si erigono in loro memoria delle vere piccole case.

I Toba amano molto la famiglia: uomini e donne curano con affetto i figli e piangono sinceramente i loro morti (essi sono ben lungi quindi dal mangiare i genitori vecchi, come altri scrisse) e le parole che ho potuto raccogliere da un figlio che piangeva sulla tomba del padre suo sono davvero piene di sentimento. I vedovi però si consolano presto, e siccome spesso l'uomo ha più di una moglie, anche le esequie soffrono di una troppo grande semplicità.

L'eredità è raccolta dai figli maschi, dai fratelli o parenti maschi del defunto, se egli è morto senza prole; le femmine, che saranno pagate alla famiglia dal futuro marito, non hanno nulla da ricevere dell'asse paterno.

Gli eredi ricevono anche le mogli del defunto ed un figlio può sposare tutte le mogli del padre suo, se ciò gli garba, esclusa, naturalmente, la propria madre.

Il matrimonio tra i Batacchi non presenta caratteri essenzialmente differenti da quanto viene usato presso altri popoli dell' Arcipelago malese. Si rapisce la sposa col suo consenso o senza; nel primo caso il matrimonio è sempre riconosciuto valido da tutti e il marito può, se vuole, pagare alla famiglia della moglie un piccolo prezzo per farsi perdonare il ratto; nel secondo caso il prezzo da pagarsi è molto alto, perchè, oltre il valore della ragazza, rappresenta pure una multa.

Altre forme di matrimonio sono riconosciute per legittime e sono dette: *sumando*, quando il marito per avarizia o per povertà non paga il prezzo della donna, ma va a servire il suocero abitando seco lui; *mangali*, quando il prezzo è a lungo discusso prima di essere pagato. La fidanzata che la legge tradizionale consiglia è la figlia dello zio materno.

I riti d'un simile matrimonio sono lunghi e complicati, specialmente per ciò che concerne la divisione del prezzo pattuito. Ogni provincia ha del resto i propri usi, tutti però, mi si dice, sogliono concludere la solennità con un banchetto offerto ai parenti ed amici, durante il quale i fidanzati mangiano nello stesso piatto una porzione di riso, mentre la donna più vecchia del villaggio li copre con uno stesso panno.

Le mogli fra i Toba sono più fedeli che altrove, forse perchè hanno soddisfatto ogni capriccio durante la loro prima gioventù, forse anche per timore delle leggi severissime che puniscono l'adulterio e che condannano il seduttore ad essere mangiato se egli ha gettato gli sguardi sulla moglie di un capo e non può pagare la multa, che forse potrebbe salvarlo.

Ai figli il nome viene imposto nei primi giorni dopo la nascita, ed è sempre custodito più gelosamente ch'è possibile; un estraneo od un nemico non lo può domandare che tanto non gli verrebbe detto, perchè si crede che si possano attirare mali e sventure sopra un uomo affidandone il nome ad uno spirito cattivo. Tutti perciò hanno dei soprannomi più o meno curiosi.

La cerimonia dell'apposizione del nome è semplice, ma superstiziosa, perchè si crede che il nome avrà influenza sulla sorte del figlio. Nel giorno stabilito, il mago appositamente invitato fa lavare con cura il fanciullo, e poi si fa portare un vaso pieno di riso o di grano turco e v'introduce la mano, mentre il padre pronunzia una sequela di nomi. Tra questi si sceglierà quello che esce dalla sua bocca quando il mago, ritirando la mano, vi tiene un numero pari di chicchi. Da quel giorno i genitori non sono più chiamati come per il consueto, ma padre e madre del tal dei tali. Così: *Ama totoran*, padre di ecc.; *Ama ni patia*; *Ama ni bachilien*; *Ama teinbaon*.

L'uomo è, più che il marito, il padrone della propria moglie; ella lavora ogniquale volta egli possa esimersene; però l'uomo non rifugge, come in molti altri paesi, dal dividerne le fatiche e, quando si tratta di lavorare i campi di riso, si vedono frotte di uomini che dissodano il terreno, che lo zappano, che conducono i bufali allacciati all'aratro (*ningola*) o ad un potente rastrello (*si sir*), che costruiscono argini per trattenere le acque e che eseguono condutture d'acqua, lunghe alle volte molte miglia, per poter allagare convenientemente i campi di riso.

L'agricoltura è molto avanzata nei Toba, e i loro istrumenti, di cui non ho mandato di procurarmi campioni, sono ingegnosi e bene eseguiti.

E questi agricoltori, che sanno accoppiare i bufali ad un aratro; questi maghi che scrivono interi volumi su strisce di scorza d'albero, volumi coi quali tramandano ai posteri leggende spesso incomprensibili, ed anche utili insegnamenti; questi padri di famiglia che portano in giro i figliuoletti e con amorosa sollecitudine li allevano col nome di Dio sulle labbra, non sdegnano, anzi gustano la carne umana!

Non mi perderò qui ad esaminare, come fecero già parecchi, se i Batacchi sieno stati sempre antropofagi, o se la triste abitudine fu adottata in tempo recente, nè approfondirò se il boccone preferito sia la guancia, l'orecchio, la palma della mano o il mignolo leggendario; mi basta di accertarti che il fatto continua a praticarsi nei paesi non dipendenti dal Governo olandese.

Gli adulteri, i prigionieri di guerra presi con le armi alla mano, coloro che commettono un omicidio senza che vi sia guerra dichiarata,

le spie (tra questi gli uomini bianchi, i quali si recano nei loro paesi, a loro credere, e sotto un certo punto di vista non a torto, per spiarli), sono sempre, dopo un sommario giudizio, legati ad un palo nel mezzo del villaggio e dati vivi in preda alla folla, dopochè il mago ha dato l'esempio, tagliando una fetta della loro carne e mangiandosela calda. Il cervello non è mai mangiato, ma viene conservato, disseccandolo, per farne un talismano; altri mi disse che non viene mangiato perchè è dannoso alla salute; è certo però che i Batacchi disprezzano il cervello anche degli animali, come ebbi ad accorgermi ogni volta che mi veniva offerto in dono una capra o un bufalo. Si stupirono che io domandassi di mangiarlo e mi fecero osservare che era più conveniente che mangiassi il cuore ed il fegato. La carne può esser cotta, ma di solito, siccome non può essere portata via o serbata, è mangiata cruda sul luogo, intingendola in una salsa di sale e limone. Le donne non dovrebbero mangiarne, ma si sa che esse amano tutto ciò che vien loro proibito di gustare.

Ed ora mi dirai: li hai visti tu? — No, ma tutti lo affermano, ed un caso più sicuro ti ho narrato di aver saputo a Suana, un uomo del quale villaggio fu mangiato dagli abitanti di Tanga per vendicarsi di un simile atto commesso da quelli di Suana.

I Batacchi però, appena vengono a contatto o in vicinanza della civiltà europea, si vergognano di un simile stato di cose e lo fanno cessare; ciò non impedisce che alcuni capi di terra indipendente, per l'uso troppo frequente di esecuzioni di simil genere, siano stati condotti ad apprezzare talmente la carne umana, da comprare, all'occasione, uomini per cibarsene, come ricordo di aver letto a carico di Bantam Lombu, capo di un villaggio all'Est di Sipiroc.

Dovrei scriverti ancora ed a lungo e su molti argomenti pieni di interesse, ma sono stanco e faccio punto.

Ti unisco i risultati delle osservazioni meteorologiche che ho potuto raccogliere; mancano quelli sulle piogge nel Toba, ma non li ho alla mano in questo momento.

Ed ora permettimi di chiudere questo letterone, che è stato cominciato a Si Rambé ed è finito a Benculen, d'onde sono in procinto di far vela alla volta di Engano, l'isola strana, la cui popolazione di gente nuda va diminuendo ogni anno, avviandosi ad una prossima e completa estinzione. Vi resterò due mesi, e spero aver raccolto allora nuovo materiale per scrivere un'altra lettera di queste dimensioni.

Tuo

E. MODIGLIANI.

Osservazioni meteorologiche (1).

STAZIONE	Data	Aneroidi	Termometro Centigrado					Osservazioni
				massimo	minimo	asciutto	bagnato	
Siboga	1890 Ottobre 8	761	23	—	—	—	—	piove
"	" 9	760	26	—	—	—	—	sereno
Pangherang-Pisang	Ottobre 10	703	22	—	—	—	—	
Tarutung (Silindung)	Ottobre 12	683	19	25.8	—	24.8	21	
"	" 13	—	—	29	18	—	—	
"	" 14	679	28.5	29	17	28	21	
Si Borong-Borong	Ottobre 15	657	20	—	—	—	—	piove
"	" 16	659	21	—	—	—	—	no
Balige (Toba)	Ottobre 16	685	24	—	—	—	—	piove
"	" 17	685	22	25	—	—	—	idem
"	" 18	686	20.5	28	19.5	27.5	22	
"	" 19	686	20	26	19.5	—	—	
"	" 20	685	24	—	—	—	—	
"	" 21	687	23	27.5	19.5	—	—	
"	" 22	687	21	25	19.5	23	20	piove
"	" 23	685	21	—	—	—	—	
"	" 24	685	23.5	—	18.8	24.5	18	vento forte
"	" 25	685	21	25	19	23	19	nuvoloso
"	" 26	686	20.5	26.8	18	23.5	19.5	
"	" 27	686	21.5	26.8	19.5	23.5	21	
"	" 28	—	—	27.8	—	26	21	
"	" 29	—	—	27.5	20	—	—	
"	Novem. 3	686	21.6	—	19.3	26	22.5	
"	" 4	686	25.5	—	—	25.8	21.5	
"	" 5	686	20	26	18.5	—	—	
"	" 6	687	22.8	—	—	—	—	
"	" 7	—	—	27.8	19.2	—	—	
"	" 8	685	19	23	17.8	21.9	19	
"	" 9	685	20	—	—	—	—	
"	" 10	685	19.5	25.5	18.5	23.5	20.7	
"	" 11	686	19.5	24.5	17.5	19.5	18	
"	" 12	685	21	—	—	—	—	
"	" 13	685	18.8	24.6	17.9	24.4	19.9	
"	" 14	683	24.4	—	—	—	—	
"	" 15	685	19.3	—	18.5	25.5	19.9	
"	" 16	686	22	25.5	18.5	—	—	
Si Rambè	Novem. 19	648	26	—	—	26.5	20.5	ore 12 pom.
"	" 20	647.5	19	—	—	—	—	" 5 "

(1) Le osservazioni di umidità, temperatura e pressione barometrica furono prese sempre, quando non sia detto diversamente, fra le ore 6 e le 7 antimeridiane. Quando le temperature e pressioni barometriche portano una seconda lettura, questa fu presa alle 5 pomeridiane.

STAZIONE	Data	Aneroide	Termometro Centigrado				Osservazioni	
				massimo	minimo	asciutto		bagnato
1890								
Si Rambè	Novem. 20	648.5	15.8	29	14	16.2	16	ore 1 pom.
"	" 21	648.5	14	29	13.4	15	14.5	
"	"	646	20	—	—	—	—	
"	" 22	648	14	28	12.5	15	14.4	
"	"	646	21	—	—	26.8	21.5	
"	" 23	648	17	29	13	18.5	17	
"	"	647	26	—	—	26.5	21.5	
"	" 24	646.5	15	25	14	17.5	18	
"	"	646	18	—	—	—	—	
"	" 25	646.5	17	23.5	14	17	17	
"	"	645	20	—	—	—	—	
"	" 26	646.5	16	25	15.5	18	18	
"	"	647	17	—	—	—	—	
"	" 27	646	17	—	15	17	17	
"	"	—	—	—	—	—	—	
1890								
Si Rambè basso	Dicem. 3	665	20	22	15.5	21.6	19.8	ore 1 pom.
"	"	663	21	—	—	—	—	
"	" 4	664.5	17	22	16	18	18	
"	"	—	—	—	—	—	—	
"	" 5	664	16	22.5	15.2	17	17	
"	"	662	20	—	—	20	19.5	
"	" 6	664	15.5	22.5	14.8	16.5	16.5	
"	"	662.5	21	—	—	22	21	
"	" 7	664	16	22.5	14.6	16.7	16.5	
"	"	663	20	—	—	20.3	20	
"	" 8	664	16.5	23.6	15.7	17.5	17.5	
"	"	—	—	—	—	23	21.4	
"	" 9	664.5	17	24	15.5	18	18	
"	"	—	—	—	—	21	17.5	
"	" 10	664	17	22.5	15.8	17	17	
"	"	—	—	—	—	20	19.5	
"	" 11	664	17	—	15.9	17.5	17.5	
"	" 15	663	20	—	—	—	—	
"	" 16	664	15	24	13.5	16	16	
"	"	—	—	—	—	22	21	
"	"	—	—	—	—	21.6	19.3	
"	" 17	664.5	16	25.5	14	17	17	
"	"	—	—	—	—	21	20	
"	" 18	664.5	17	26	14.2	18.2	17.8	
"	"	—	—	—	—	25.5	20	
1891								
Balige	Genn. 25	685.5	23	26.5	18.8	23	20	ore 1 p. all'ombra " " al sole
"	"	682	24	—	—	—	—	
"	" 26	685.5	23	25.9	18.9	23	20	
"	" 27	684.5	22	—	18.8	23	20.5	
"	" 28	684	20	26.5	18.5	20.5	19	
"	"	682	23	—	—	—	—	
"	" 29	684	21	26.8	18.5	21.5	19.5	
"	"	681.5	19	—	—	—	—	
"	" 30	683.5	19	18.4	—	26.5	21.5	
"	"	681	24	—	—	—	—	

STAZIONE	Data	Aneroid	Termometro Centigrado				Osservazioni	
			massimo	minimo	asciutto	bagnato		
	1891							
Balige	Genn.	31	683.5	21	26.5	19.1	22.8	20.5
"	"	"	681	23	—	—	—	—
"	Febr.	1	683.7	22	24.2	19.4	22	19.5
"	"	"	682	22	—	—	—	—
"	"	2	683.5	20	25.3	18.9	20	18.3
"	"	3	684	20	27.5	18.5	20	18.5
"	"	"	681.5	26	—	—	—	—
"	"	4	684	19	28	17.5	19	16.8
"	"	"	681.5	26	—	—	—	—
"	"	5	684	20	25.8	19.4	20.1	18.3
"	"	"	682	20	—	—	—	—
"	"	6	684	20	27.5	18.8	21	19
"	"	"	682	23	—	—	—	—
"	"	7	684	19	27	18.9	—	—
"	"	8	685	23	26.5	18.5	—	—
"	"	9	686	19	26	17.5	19.5	18.5
"	"	"	685	23	—	—	—	—
"	"	10	686	24	26.6	17.5	24.2	23
"	"	"	684	24.5	—	—	—	—
"	"	11	687	19.5	25.5	18.4	19.5	18
"	"	"	685	23	—	—	—	—
"	"	12	687.5	19	25.8	18.1	19	18
"	"	"	685	24	—	—	—	—
"	"	13	687.5	18	27	16.9	18.3	17.5
"	"	14	687	22	27	17.9	22.5	19
"	"	"	685	23	—	—	—	—
"	"	15	686.5	18	27.5	17.5	18.6	17.5
"	"	"	685	23	—	—	—	—
"	"	16	686.5	19	28	18.1	20.1	19
"	"	"	684	—	—	—	—	—
"	"	17	687	19	27.2	18.9	19	18.8
"	"	"	685	27	—	—	—	—
"	"	18	687.5	20	26.8	19.2	20	19.2
"	"	"	685	23	—	—	—	—
"	"	19	686	20	28	19.6	20	18.4
"	"	"	685	23	—	—	—	—
"	"	20	686	20	27.8	19.5	20.6	20
"	"	21	686	20	27	19	20	19.4
"	"	"	684	25	—	—	—	—
"	"	22	686.5	20	25.6	18.5	20	18.6
"	"	"	685	23	—	—	—	—
"	"	23	687	20	26.2	19.5	20.3	19.6
"	"	24	686	19	27.1	18.5	19	18
"	"	"	684	24	—	—	—	—
"	"	25	685.5	20	27.2	19.5	20	19.5
"	"	26	—	—	26.8	19	—	—
"	"	27	684	24	25.8	—	—	—
"	"	28	685	26	27.5	19	—	—
"	Marzo	1	684	21	27.6	19	—	—
"	"	2	685.5	23.5	27.7	18.4	—	—
Siboga	"	14	759.5	27	31	—	—	—

STAZIONE	Data	Aneroidi	Termometro Centigrado					Osservazioni	
				massimo	minimo	asciutto	bagnato		
Siboga	1891 Marzo	15	761	26	30.5	22.5	26.6	24.9	
"	"	"	758	29	—	—	—	—	
"	"	16	761	24	30	22.2	—	—	
"	"	"	759	29	—	—	—	—	
"	"	17	762	27	29.7	23	27	24.5	
"	"	"	759.5	26	—	—	—	—	
"	"	18	763	24	30	23.5	—	—	
"	"	"	759	28	—	—	—	—	
"	"	19	762	26	30.6	22.8	29.5	26.5	
"	"	"	753	29	—	—	—	—	
"	"	20	761.3	28	31	22.2	27.5	24.5	
"	"	21	761	25	30.7	21.8	—	—	
"	"	"	758	28	—	—	—	—	
"	"	22	762	25	30.5	22	—	—	
"	"	"	759	29	—	—	—	—	
"	"	23	762.5	25	28	23	—	—	
"	"	24	760	23	29.2	21.2	—	—	
"	"	"	760	24	—	—	—	—	
"	"	25	761.5	22	29.5	21	—	—	
"	"	26	761.5	23	29	21.8	—	—	
"	"	"	759	29	—	—	—	—	
"	"	27	761.5	24	29.7	22	—	—	
"	"	"	759	28	—	—	—	—	
"	"	28	761.5	24	28.5	22.5	—	—	
"	"	"	763	25	—	—	—	—	
"	"	29	761	26	30.5	23	—	—	
"	"	"	758.5	20	—	—	—	—	
"	"	30	761.5	27	30.6	22.4	—	—	
"	"	"	759	28	—	—	—	—	
"	"	31	—	—	30.5	22.8	—	—	
"	Aprile	1	—	—	27	22.5	—	—	
"	"	2	760	26	29.9	21.4	—	—	
"	"	"	757	29	—	—	—	—	
"	"	3	761	24	—	21.5	—	—	

Pioggia a Siboga in millimetri.

Giorno del mese	1890			1891		
	Ottobre	Novembre	Dicembre	Gennajo	Febbrajo	Marzo
1	0	0	7	10	36	0
2	0	14	3	108	41	41
3	7	19	8	0	0	38
4	0	10	9	0	0	0
5	10	55	3	30	0	37
6	44	116	8	6	0	0
7	0	13	0	27	16	27
8	33	23	0	22	14	0
9	23	65	74	21	0	20
10	15	27	17	0	0	1
11	0	85	5	31	0	5
12	3	74	40	0	0	0
13	0	24	8	3	0	3
14	0	0	0	2	0	29
15	4	8	66	0	0	0
16	0	55	15	37	0	31
17	9	38	2	7	0	0
18	21	36	3	8	0	11
19	39	3	13	7	4	0
20	8	8	0	0	5	0
21	—	9	6	—	0	17
22	112	3	87	4	5	0
23	18	1	0	0	9	2
24	0	0	5	0	0	55
25	0	2	17	10	66	13
26	18	8	24	23	0	65
27	0	13	2	0	17	8
28	0	17	8	0	0	9
29	14	—	3	3	—	0
30	13	24	5	3	—	0
31	—	—	0	0	—	0
	391	750	438	362	213	412

